

LETTURE L'ITALIANO DELLE SILLABE E DELLE TRONCHE: DA DANTE A LENNON

Altro che canzonette qui c'è la nostra lingua

La ricerca di Luca Zuliani: parole e note



«MARINELLA» Fabrizio De André e John Lennon

di FILIPPO ARRIVA

La canzone, intendo quella leggera, le cosiddette «canzonette», stanno attorno a noi. O forse è meglio dire: sono un musicale liquido amniotico che ci circonda, ci dà idee e frasi, ci nutre di sentimenti. Eppure studi degni di questo nome sulla canzone ne esistono pochi. Finalmente ecco *L'italiano della canzone* di Luca Zuliani (Carocci editore), un libro prezioso di 140 pagine ricche d'acutezza d'analisi, pagine che possiedono la benedetta capacità di mettere insieme Tony Renis e Petrarca, Dante e Mogol, De André e Verdi.

Tutto questo non per farne un frullato, ma una analisi che prende come punto di riferimento la lingua italiana che, in un modo e in un altro, è usata da tutti.

Si parte da una idea precisa: «Per diventare musica l'italiano deve forzare la propria struttura e selezionare drasticamente le parole». E veniamo al problema: «Nella lingua italiana, la stragrande maggioranza delle parole porta l'accento sulla penultima sillaba. Quindi la rima più facile e naturale è quella fra parole piane, che non a caso è la soluzione normale nella poesia tradizionale, in Dante e Petrarca. La più difficile, invece, è quella fra le tronche». Insomma, qui dove il dolce si ci allietta non poteva mai nascere il rock, che ha preso vita dalla lingua inglese che abbonda di tronche: «L'inglese è una lingua che tende a contare il tempo non con le sillabe, come l'italiano, ma con gli accenti... Di conseguenza, l'inglese ha proprio la struttura adatta per una musica divisa in battute». E non parliamo solamente di Sprigsteen, Dylan o gli U2, ma anche di letteratura, Yeats, Auden, la Dickson...

Lo stupendo studio di Zuliani abbonda di esempi, si legge come un roman-

zo: l'avventurosa storia della lingua italiana nelle canzoni. Pensate a quante volte abbiamo sentito *april* da Prati a Puccini. Scorrete le canzoni che più amate e troverete una gran quantità di tronche (o loro equivalenti, escamotage). Eccole nelle canzoni più leggere con un ritmo più veloce: «Una zebra a pois:/ me l'ha data tempo fa/ uno strano maragià/ vecchio amico di papà», tutte tronche in finale. Dice Zuliani che «alla fine del verso può succedere di tutto». E il nostro *Inno Nazionale* non si concede alla fine un *creò*, sballando dai senari di tutto il resto?

Certo non sarebbe stata la stessa cosa cantare *Iddio l'ha creata*. E il grande Paolo Conte per trovare le tronche non ricorre a *cellofan* o meglio a una lunga catena di *taratata taratata*...

Perché è vero che nella canzone la musica, il più delle volte, si crea prima delle parole, ma queste ultime tendono a prendere il sopravvento. Del resto la musica, ci ricorda Zuliani: «... È fatta anche (e soprattutto) di variazioni e combinazioni imprevedute».

«Scrivendo canzoni in italiano – confessava Fabrizio De André – è difficile tecnicamente, perché le esigenze della metrica ti rendono necessaria una gran quantità di parole tronche, che in italiano non ci sono, o comunque non abbondano, a questo punto ti vedi costretto, per garantire la qualità estetica del verso, a cambiare addirittura il senso di quello che vuoi dire». Riascoltate la *Canzone di Marinella* in cui le battute si prolungano, oppure *Il cielo in una stanza* con il finale che diventa in alcune edizioni *ciel* e Tozzi che accorcia il nome *Gloria* in due battute... Credetemi vi divertirete un mondo a leggere questo libro.

Insomma, l'italiano non si dà per vinto nonostante alla fine le tronche sono solo i monosillabi; i nomi astratti in -à e -ù (gioventù, libertà); tre voci della coniugazione verbale (futuro); alcuni avverbi e congiunzioni (perché,

però...); e poco altro.

Luca Zuliani (al quale dobbiamo già un altro bellissimo volume: *Poesie e versi per musica*) percorre veloce il cammino dalle rime ai versi e le strofe, dalla canzone italiana oggi al rap. Molte canzoni non sono mai state e mai saranno grandi, ma volete dirmi che tutti i romanzi o i poeti che si leggono oggi sono di valore? E d'altra parte a pensarci bene la canzone moderna, da Modugno e Dylan, da Lennon a João Gilberto non arriva a sessant'anni d'età e molti dei suoi creatori sono (grazie al cielo) ancora vivi. Quelli che hanno fatto saltare il vecchio legame della canzone con l'aria da salotto e il bel canto. E forse il premio Nobel a Dylan questo senso voleva avere.

«Ho cominciato – ha detto Lennon descrivendo il passaggio dal vecchio al nuovo – a pensare alle mie emozioni, non so esattamente se la cosa è iniziata con *I'm a Loser* o con *Hide Your Love Away*, o giù di lì. Invece di proiettarvi in una situazione ho cercato di esprimere quello che provavo su me stesso (...). Credo sia stato Dylan ad aiutarmi a capire, non con una discussione o altro, ma solo ascoltando il suo lavoro... Non pensavo che le canzoni, le loro parole o altro, avessero alcuna profondità. Erano solo uno scherzo. Poi ho cominciato a essere me stesso nelle canzoni, scrivendole non oggettivamente ma soggettivamente». Quella soggettività è diventata il «moderno», un mondo aperto, comprensibile e un «vissuto» vicino al pubblico di ascoltatori.

Attraverso rime e tronche, accenti e versi, da Dante a Mogol, da Paoli a Verdi (che l'autore del libro definisce «... vicino alla modernità: è il compositore l'artista più importante»), Luca Zuliani ci fa scoprire la capacità di musicisti e autori dei testi di interpretare la realtà in cui vivono, e soprattutto ci fa plannare delicatamente nel pozzo senza fondo della creatività, dove con amore e passione si scontrano musica e parole.